

Da "il Riformista" del 15 settembre 2006

Ma che cosa sono oggi i DS?

di Tommaso Nannicini

Il dibattito estivo apertosi sul *Riformista* intorno alla questione socialista ha riproposto nodi che i DS faticano tuttora a sciogliere. Ha ragione Felice Besostri (22/8) nel sottolineare come la questione socialista non riguardi i personali destini degli ex dirigenti del PSI (equivoco ripropostosi spesso in passato). Ma Besostri coglie meno nel segno quando sostiene che in Italia un partito socialdemocratico ha senso solo se rifiuta la tesi delle due sinistre. In verità, la dialettica tra due sinistre è osservabile un po' in tutto il mondo (indipendentemente dal fatto che si trovino o meno nello stesso contenitore politico). Da una parte, si staglia la sinistra antagonista, protesa verso la ricerca di un "altro mondo" e tenacemente occupata nella critica verso "questo mondo", dominato dall'imperialismo americano e dalle ineguaglianze create dalla dittatura del mercato. (A conferma che, come ci insegna Richard Pipes, l'utopismo – inteso come ricerca di un modello di virtù al di fuori dell'Occidente corrotto – non è destinato a scomparire con il collasso della sua ultima incarnazione: l'illusione comunista.) Dall'altra parte, s'intravede la sinistra riformista, convinta che la fortunata miscela composta da democrazia liberale, economia di mercato e stato sociale – il "nostro mondo" – abbia garantito l'allargamento del benessere e delle libertà positive, e che adesso ci si debba rimboccare le maniche per far sì che questo processo continui in un contesto profondamente modificato dalla globalizzazione. L'anomalia italiana, semmai, è che il dibattito tra queste due sinistre non si dispiega in pieno, visto che uno dei due contendenti – la sinistra riformista – continua a combattere con le mani legate. Ciò avviene perché i DS sono sì il partito che ha assunto la leadership della sinistra riformista, ma – nello stesso tempo – mantengono un immaginario collettivo e un insieme di tic ideologici che con il riformismo hanno poco a che fare.

Tra le tante contraddizioni che, più o meno inevitabilmente, si annidano in un grande partito come i DS, l'ultima segnalata dalla cronaca è forse la più divertente: i DS di Massa hanno pubblicizzato la tradizionale kermesse di partito attraverso una serie di manifesti raffiguranti due personaggi come Nelson Mandela e Fidel Castro. Per placare le polemiche suscitate dall'inclusione di Castro, il segretario locale dei DS ha precisato che si trattava solo di una "provocazione", volta a sottolineare come il suo partito non intenda rinunciare alle proprie "radici socialiste" nel momento in cui si appresta a far nascere un nuovo soggetto unitario del centrosinistra. A onor del vero, l'idea di accomunare un simbolo del movimento internazionale per i diritti civili a un dittatore che reprime la dissidenza politica è senza dubbio provocatoria. Ma resta aperta la domanda su cosa abbia a che fare il comunista Castro con le radici socialiste che i DS dovrebbero valorizzare nell'approdo al partito democratico. Si dirà che si tratta di un piccolo episodio di scarsa rilevanza politica. Il problema è che altri piccoli episodi puntano nella stessa direzione (e la politica, si sa, è fatta anche di simboli). I nomi delle sezioni, i quadri alle pareti, le citazioni nelle assemblee di partito, tutto rimanda alla gloriosa tradizione del PCI: Gramsci, Togliatti, Berlinguer (girovagando per le sezioni della Toscana si può ancora trovare in bella mostra qualche eroe russo di altri tempi). Quando si sente parlare del "nostro" partito, raramente si deve intendere quello nato negli anni '90.

A più di quindici anni dalla svolta della Bolognina, e nonostante un naturale afflusso di militanti che con il PCI non hanno avuto niente a che fare, il nodo non è ancora sciolto. L'identità del partito oscilla tra la fiera rivendicazione della tradizione del comunismo italiano e il generico richiamo al socialismo europeo. Intendiamoci: il gruppo dirigente ha fatto molto per rinnovare idee e cultura politica. Piero Fassino e il suo riformismo in politica estera (vedi le posizioni su Israele) o politica interna (vedi le proposte in tema di lavoro) ne sono l'esempio più convincente. Ma si è sempre evitato di combattere una battaglia politica per il rinnovamento culturale di tutto il partito. E senza quel rinnovamento dal basso i richiami della foresta ideologica hanno finito per frenare i timidi e contraddittori tentativi di riformismo dall'alto.

L'errore di fondo dei dirigenti che hanno guidato il PDS prima e i DS poi, dal 1991 ad oggi, ha coinciso con l'illusione (reiterata) di poter costruire anche in Italia un moderno partito del socialismo europeo attraverso tre semplici mosse: 1) la rimozione della questione socialista; 2) il raggiungimento del governo e l'ottenimento di buoni risultati grazie alle qualità della propria classe dirigente; 3) la creazione di un contenitore politico più ampio. In questo processo, sono sempre mancate una ricostruzione non settaria della storia del duello a sinistra e una battaglia culturale per il rinnovamento del partito e del suo immaginario collettivo. Pesaro e Progetto Amato, Roma e Federazione dell'Ulivo: ogni volta che i DS hanno celebrato un congresso, lo hanno fatto per discutere sulla nascita di un nuovo soggetto politico che poi, fatalmente, non ha visto la luce. Perché non celebrare un bel congresso anche sulla propria identità, i riferimenti storici e ideali, la propria visione dei compiti che attendono il socialismo europeo? Non sarebbe il modo più serio per delineare il contributo dei DS alla costruzione del partito democratico (almeno che non si consideri questo processo come mera sommatoria di gruppi dirigenti)? In caso contrario, a furia di aspettare Godot (il partito che verrà), qualcuno potrebbe cominciare a pensare di avere a che fare con Carlito "Charlie" Brigante (il partito che, come il gangster portoricano interpretato da Al Pacino, nonostante le migliori intenzioni di cambiamento resta intrappolato nel proprio passato).